



“Vorrei assicurare, specialmente a questi ultimi, cioè gli indifesi e perseguitati, la vicinanza: siete nel cuore della Chiesa; la Chiesa soffre con voi ed è fiera di voi, fiera di avere figli come voi; siete la sua forza e la testimonianza concreta e autentica del suo messaggio di salvezza, di perdono e di amore. Vi abbraccio tutti, tutti! Il Signore vi benedica e vi protegga sempre!”.

(Papa Francesco, Udienza Generale 3 settembre 2014)

● Alessandra Mecozzi

LA TESTIMONIANZA DI MERYAM E DEGLI ALTRI CRISTIANI IN IRAQ E SIRIA

“Ringrazio tutti quelli che mi sono stati vicini. Mi affido a Dio e voglio stare con la mia famiglia”. Queste sono le parole di Meryam al momento della sua liberazione il 23 giugno scorso. Meryam Yahia Ibrahim Ishag, una sudanese di 27 anni, dopo una serie di denunce nei suoi confronti, il 17 febbraio di quest’anno era stata arrestata dalle forze di polizia sudanese con l’accusa di apostasia. Meryam è laureata e sposata con Daniel Wani, un sud-sudanese cristiano. Lei è invece sudanese e nel suo Paese è considerata musulmana perché nata da un padre musulmano. In base alla sharia

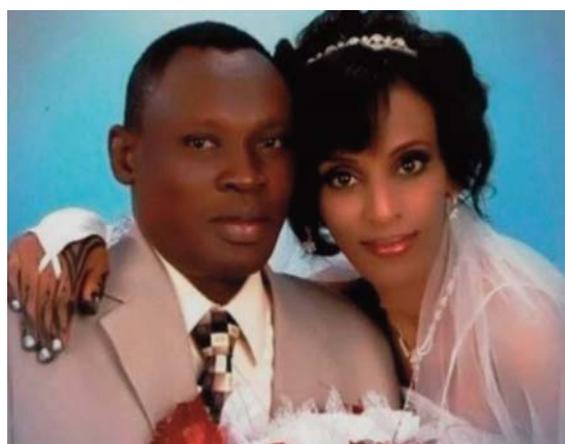
una donna musulmana non può sposare un uomo di un’altra fede e i figli nati dalla loro unione sono quindi considerati illegittimi e frutto di adulterio. Eppure Meryam è da sempre cristiana e in realtà i problemi sono sorti quando è stata denunciata dai parenti per apostasia. Quindi, nonostante la gravidanza avanzata ed un bambino di un anno e mezzo, è stata arrestata e rinchiusa in carcere insieme al suo primogenito. Dopo alcuni mesi di durissima prigionia è stata processata ed il 15 maggio il tribunale di Khartoum l’ha condannata a morte per impiccagione. I giudici

avevano inoltre stabilito che la donna dovesse subire cento frustate per aver commesso adulterio. Gli stessi, inoltre, le avevano dato una possibilità prima del pronunciamento della sentenza dall’esito scontato: se avesse rinunciare alla sua fede cristiana sarebbe stata liberata. Ma Meryam in aula, dopo un lungo colloquio con un religioso musulmano, ha affermato con lucidità e ragione: “Sono cristiana e non ho mai commesso apostasia”. Infatti era proprio così: Meryam non ha mai aderito al credo islamico perché sin da bambina è cresciuta con la madre cristiana ed il

padre non l'hai mai conosciuto, avendo abbandonato la famiglia poco dopo la sua nascita. Quindi perché tutto questo accanimento da parte dei parenti? Si dice che in realtà dietro questa vera e propria persecuzione sembrano risiedere interessi economici da parte di due fratellastri che rivendicano l'eredità e la buona posizione economica di Meryam, tant'è che sono stati proprio loro a denunciare di apostasia la sorella. Numerosi sono stati gli appelli per il rispetto della libertà di religione da varie associazioni internazionali per la tutela dei diritti dell'uomo e per salvare la giovane è stata lanciata una campagna internazionale; anche molte ambasciate in Sudan si sono espresse, rivolgendo appelli alle autorità locali. In centinaia hanno protestato a Khartoum, poco dopo la lettura della sentenza, scandendo slogan del tipo: "No all'esecuzione di Meryam" e "I diritti religiosi sono un diritto costituzionale". Ma niente: Meryam non è stata liberata subito ma è rimasta in prigione, ha partorito in prigione il 27 maggio scorso, incatenata, sola, dando alla luce la piccola Maya. Sicuramente gli appelli di tutte le associazioni internazionali per i diritti umani, lo sdegno dei Paesi civili e soprattutto le preghiere di tutti hanno portato il loro frutto: prima la Commissione nazionale per i Diritti umani sudanese ha definito la condanna a morte di Meryam una sentenza in contrasto con la Costituzione, che prevede la libertà di culto, poi vi è stata la liberazione dalle catene per ordine dei medici, ed infine, il 23 giugno scorso Meryam è stata liberata definitivamente e si è rifugiata presso l'Ambasciata Americana insieme ai figli e al marito e



ciò anche grazie alla pronuncia della Corte d'appello che ha dichiarato nulla la sentenza precedente con motivazioni di carattere giuridico. Appena liberata Meryam ha ringraziato tutti coloro che l'hanno sostenuta, ha ringraziato Dio e ha detto di voler stare con la propria famiglia. La sorte di Meryam non è ancora decisa e le rassicurazioni del governo di Karthoum non hanno fugato le sue preoccupazioni e quelle del mondo intero. Infatti in questi giorni è stata diffusa la notizia di una nuova denuncia di un fratellastro che vuole Meryam morta. La persecuzione non finisce. Avrebbe potuto mentire Meryam, avrebbe potuto abiurare, sicuramente poi la sua vita sarebbe stata più facile. Ma non l'ha fatto. È rimasta in prigione per mesi, incinta, con un figlio piccolissimo accanto a lei. Ha partorito una figlia con le catene alle caviglie rischiando l'invalidità della nascita, ma questo non è stato un ostacolo, tutto ciò non ha impedito a Meryam di portare avanti la



sua croce. Non una battaglia per un diritto umano o per essere un "esempio" di vera giustizia. No, queste sono conseguenze. Meryam ha portato la sua croce e la sta ancora portando per amore a Gesù, per non rinnegare il Suo nome e, certo, anche per difendere la verità e la giustizia umana. Subito dopo la sua liberazione Meryam con la sua famiglia è stata incontrata da giornalisti: si è mostrata stanca, affaticata ma certa. Era evidente la sua fede e il suo amore a Gesù. Si vedeva dal volto. Infatti quando le è stato chiesto se la prigionia avesse in qualche modo cambiato il suo rapporto con la fede, ha risposto con prontezza di no. Le difficoltà non hanno minato la sua fiducia profonda in Dio: "Sarà Lui a guidarmi" ha ripetuto. Il suo più grande desiderio è stato esaudito di lì a poco: il 24 luglio Meryam ha incontrato il Papa che l'ha ringraziata per la testimonianza di fede, la costanza e l'eroismo. In questi ultimi anni e soprattutto mesi, molte altre notizie di persecuzioni cristiane ci giungono da tutto il mondo, particolarmente dal medio oriente. In Siria ed in Iraq la situazione è veramente





drammatica: antiche città un tempo rigogliose, famose soprattutto per i resti delle chiese antiche di 1.500 anni, di cimiteri cristiani che precedono di uno o due secoli l'avvento dell'Islam e di antichi monasteri ove una volta era normale incontrare per strada monaci e fedeli che parlavano di fede e di santi, oggi sono deserte o peggio, i cristiani sono stati quasi eliminati o se ne sono andati. Intere comunità che si riducono di anno in anno, chiese sempre più evanescenti, ma soprattutto il terrore della persecuzione da parte dei fondamentalisti islamici, ragazze cristiane costrette a mettere il velo, attentati e minacce continue. Alcuni mesi fa in Siria centinaia di famiglie armene, cioè di religione cristiana ed in parte anche cattolici, sono state costrette ad abbandonare le proprie case a causa di un'improvvisa invasione di terroristi islamici, dopo aver visto chiese dissaccate, case saccheggiate e centinaia di civili morti e rapiti. Dopo la fuga dei cristiani da Bagdad, in Iraq, a Mosul, seconda città irachena considerata da sempre una "roccaforte" per i cristiani iracheni, da mesi le comunità subiscono gravi attacchi: i fedeli erano 130.000 nel 2003, scesi a 10.000 un anno fa, pare precipitati a meno di 2.000 pochi mesi fa. In Iraq si

sta effettuando una vera e propria "pulizia etnica su base religiosa". Il 10 giugno il gruppo terrorista fondamentalista islamico Isis ha commesso sequestri di beni primari e ha ordinato a tutti i cristiani di convertirsi o lasciare la città addirittura segnando di rosso le porte dei cristiani; dopo di che molti hanno lasciato Mosul e gran parte delle zone settentrionali nelle mani dello Stato islamico. Gli ultimi cristiani rimasti nel territorio se ne sono andati nella vicina regione curda o in altre zone protette. "Tutti i cristiani sono scappati da Mosul, la seconda città irachena", denuncia il patriarca caldeo, Louis Sako, "Per la prima volta nella storia dell'Iraq Mosul è senza cristiani". Secondo il segretario generale delle Nazioni Unite, Ban Ki-moon, questa persecuzione per mano dei jihadisti dello Stato islamico può essere considerata "un crimine contro l'umanità". Anche il Santo Padre è da tempo in preghiera per questi nostri "Amici" che vivono nella loro carne la croce di Cristo rischiando ogni giorno la vita per non rinnegare Cristo. Il 4 aprile nell'Omelia a S. Marta Papa Francesco riferendosi ai cristiani perseguitati diceva: "Perché i cristiani vengono perseguitati? Perché il mondo non tollera la divinità di Cristo. Non tollera l'annuncio del Vangelo. Non tollera le Beatitudini. E così

la persecuzione: con la parola, le calunnie, le cose che dicevano dei cristiani nei primi secoli, le diffamazioni, il carcere... Ma noi dimentichiamo facilmente. Ma pensiamo ai tanti cristiani, 60 anni fa, nei campi, nelle prigioni dei nazisti, dei comunisti: tanti! Per essere cristiani! Anche oggi... Ma oggi abbiamo più cultura e non ci sono queste cose. Ci sono! E io vi dico che oggi ci sono più martiri che nei primi tempi della Chiesa". E continuava: "Alcuni cristiani oggi sono condannati perché hanno una Bibbia. Non possono fare il segno della croce. E questa è la strada di Gesù. Ma è una strada gioiosa, perché mai il Signore ci prova più di quello che noi possiamo portare. La vita cristiana non è un vantaggio commerciale, non è un fare carriera: è semplicemente seguire Gesù! Ma quando seguiamo Gesù succede questo...". E concludeva: "Pensiamo a quei fratelli che non possono andare a Messa, perché è vietato. Viene un prete di nascosto, fra di loro, fanno finta di essere a tavola, a prendere un tè e li celebrano la Messa perché non li vedano. Pensiamo a portare la Croce come Gesù? A portare persecuzioni per dare testimonianza di Gesù, come fanno questi fratelli e sorelle che oggi sono umiliati e perseguitati. Questo pensiero ci farà bene a tutti".